

Dalla complessità del ruolo all'elogio della semplicità

Le cose semplici sono sempre le più difficili

10 febbraio 2001 Convegno: Tempo libero e tempo di viaggio dall'infanzia all'adolescenza. Quali progetti per il turismo giovanile" – Città di Torino, Provincia di Torino, Regione Piemonte.

Unione Industriale – Via Fanti 17, Torino

Stefano Vitale

CEMEA

Via Sacchi 26

10121 Torino

s.vitale@cemeato.com

www.piemonte.cemea.it

Ascoltando gli interventi dei colleghi mi veniva in mente un piccolo aneddoto personale: il mio nipotino di cinque anni l'anno prossimo andrà in prima elementare, gli hanno spiegato che farà il tempo pieno e lui ha risposto: "ma io voglio fare il tempo vuoto".

Forse l'utopia di cui dobbiamo farci carico è di recuperare del tempo per noi e facendo in modo che certe distinzioni possano permetterci almeno di ripensare alla qualità del tempo che viviamo e che spendiamo per gli altri.

Per prima cosa farò una rapida premessa, per dare un quadro a quanto svilupperò successivamente. La mia esperienza personale è legata direttamente al "fare animazione" nei quartieri, nelle scuole, nei centri di vacanza. E tuttavia sono stato attirato dagli elementi critici dell'animazione: forse perché anche la mia formazione mi portava ad essere attento più alle fratture, agli elementi marginali che non agli aspetti come dire troppo trionfalistici dei ragionamenti. E allora riflettevo sul fatto che l'etimo di animazione è quello di "dare anima" e mi preoccupava che ci fosse qualcuno in grado di dare anima a qualcun altro, che è un soggetto a pieno titolo e mi preoccupava che l'animazione diventasse una forma di potere di qualcuno su qualcun altro. Il mio primo elemento di quadro è dunque: l'animazione è ormai una modalità d'intervento, che comprende un insieme possibile di tecniche, ma che non assorbe tutta la dimensione dell'educazione. L'animazione è certo fondamentale nelle pratiche educative professionali. Conosco molte persone che sono educatori professionali che hanno vissuto esperienze di animazione: non dico che siano migliori di coloro che non hanno avuto questa possibilità, ma è più facile che sapendo padroneggiare le tecniche dell'animazione siano in grado di lavorare anche con maggior sensibilità e serenità.

Tuttavia l'animazione ha tentato di rappresentare un'esperienza più globale, di partecipazione e trasformazione sociale. Come è stato detto, quest'obiettivo non è stato raggiunto se non in parte. Altri, ad esempio, gli educatori hanno ereditato aspetti di questo progetto.

Ne deriva un secondo punto fondamentale: siamo costretti purtroppo a misurarci con un contesto confuso, in cui enti locali, enti privati ed associativi, università vivono in grande concorrenza tra di loro. Pensate agli scontri sulla figura dell'animatore professionale, alla necessità di un riassetto delle sue funzioni e delle Scuole di formazione ora che l'università ha istituito la laurea breve con indirizzo professionale. Pensate alle tematiche della riqualificazione professionale degli "educatori senza titolo" molti dei quali entrati nella "professione" con un curriculum da "animatori". E pensate ai problemi di chiarezza sullo status contrattuale di molti "operatori" sociali e turistici occasionali.

Pertanto mi preoccupa sentir parlare di "professione animazione". Non vorrei che dietro ad essa si celasse l'illusione che moltiplicare le professioni possa tamponare l'assenza di prospettive sociali e lavorative a più lunga scadenza. Organizzare percorsi formativi attorno alla "professione animatore" rischia di essere un modo per fare business usando i soldi della Comunità Europea.

Intanto ognuno, nei singoli Paesi europei continua a seguire la sua logica in materia senza cercare il filo di un progetto comune: e quindi si inventano corsi per gli animatori, da 500, 1000 ore, dipende dai soldi a disposizione in quel bando.

Credo allora sia utile, per recuperare gli elementi di fondo dell'esperienza del movimento dell'animazione e dimensionarla all'interno di pratiche educative riconoscibili, entrare in un logica diversa e far si che l'animazione sia ancora un'esperienza collegata alla crescita delle persone, un servizio di partecipazione sociale. A questo scopo possono essere meglio valorizzate le esperienze educative del centro di vacanza e, più in generale, quelle di animazione ancora vive sul territorio.

Terzo elemento di quadro: penso sia importante distinguere la dimensione *collettiva* dell'esperienza del tempo libero, del viaggio, delle vacanze, degli scambi, dell'esperienza dell'animazione, da quella che io chiamerei l'esperienza *aggregativa*, cioè quella che avviene nella comunità locale, nei servizi di prossimità, nelle attività di animazione sul territorio, attraverso le leggi vigenti (si pensi alla legge 285/97). Le scelte delle collettività locali, delle circoscrizioni producono la possibilità di ripetere nel tempo esperienze "di animazione" parziali, magari collegate tra di loro ma sempre specifiche. Per mio conto è importante distinguere i servizi educativi continuativi dai servizi temporanei di prossimità. Nei primi, va valorizzato il momento dell'animazione quale strumento del "saper essere" dell'educatore; nei secondi, caratterizzati da una specifica temporaneità va compreso il senso educativo del "saper fare".

Questo è il quadro entro il quale voglio muovermi.

Veniamo ora ad una riflessione sul centro di vacanza che, dal mio punto di vista, rappresenta uno spazio paradigmatico in cui le tecniche dell'animazione trovano un equilibrio col momento educativo e che può funzionare da riferimento estensibile ad altre esperienze. Il centro di vacanza fornisce, infatti, interessanti indicazioni sul tema della formazione degli animatori, ma anche sul significato che l'animazione può assumere nel nostro contesto educativo, sia all'interno che all'esterno dei profili professionali coinvolti.

Nel corso della mia esperienza ho potuto constatare che la maggior parte degli animatori è costituito da giovani che non fanno di queste esperienze di animazione certo il loro lavoro abituale.

Nei Centri di Vacanza, ad esempio, essi si assumono temporaneamente delle responsabilità verso i bambini, i colleghi, l'insieme della comunità. E' un'occasione ineguagliabile per un lavoro d'equipe di cui si comprende il senso, la portata operativa. Le riflessioni che ne derivano toccano, in fondo, aspetti della crescita personale.

Le relazioni coi bambini sono gratificanti perché di natura pacifica. La non-violenza, l'uso dell'intelligenza e delle proprie competenze, la scoperta di situazioni ed atti pieni di senso divengono valori vissuti.

Il processo della maturazione sociale della comunità e dell'individuo sono seguiti passo passo. Il giovane, posto di fronte a dei problemi e scelte continue, diviene pragmatico, liberandosi dagli orpelli ideologici, dai pregiudizi.

Il centro di vacanza, come molte delle esperienze di animazione sul territorio, offre materia di riflessione su temi quali l'autogestione, i valori democratici. L'esperienza del giovane educatore tende a rimanere viva nel tempo, con tutto il suo senso, perché essa è vissuta anche emotivamente, cioè con completa partecipazione.

Ma vorrei attirare la vostra attenzione su un punto particolare, su un elemento particolare: sul fatto che molte di queste persone che fanno questa esperienza sono dei giovani che stanno facendo essi stessi un percorso di crescita. Sono degli "adolescenti": alcuni persino per età, altri per condizione sociale. Molti studiosi sostengono che l'adolescenza sia tendenzialmente un periodo di sospensione sociale.

Per l'adolescente non vi è un preciso statuto, non vi sono dei diritti e doveri precisi, come quando si è bambini o si è adulti. L'adolescenza è davvero una condizione di passaggio che può durare anche a lungo. Vien voglia di dire che l'adolescenza assomiglia di più a un "non statuto" che ad uno statuto. Nelle società contemporanee l'adolescente è sempre un allievo, qualcuno che sta imparando qualche cosa. In passato non era così, in altre società non sempre era così. Ora, nel corso della mia esperienza sono rimasto colpito proprio dal fatto che molti giovani vivono l'esperienza dell'animazione, specie del soggiorno di vacanza, per il desiderio di sentirsi utili, perché gli piacciono i bambini, insomma, per fare qualcosa di importante.

Quello che mi ha colpito è che, nella relazione con i bambini, i giovani animatori finiscono per rendersi conto e verificare direttamente che lì possono trovare un riscontro delle loro capacità, sono "riconosciuti" da qualcuno, possono sentirsi anche indispensabili per qualcuno, anche affettivamente. Per i giovani animatori appare essenziale poter sperimentare delle situazioni in cui si possa vivere il piacere di "essere adulti", senza perdere il legame col proprio essere "giovane", di ricoprire delle responsabilità tuttavia reversibili, di ripensare l'immagine negativa della vita adulta in una dinamica anche di scambio d'informazioni transgenerazionali.

Insomma mi pare sia rilevabile il problema dei riti di passaggio. Si potrebbe pertanto pensare che l'esperienza dell'animazione, specie quella del soggiorno di vacanza (ma non solo) possa assumere il senso di garantire a delle persone che non hanno altre opportunità di essere valorizzate e di poter effettivamente partecipare ad un processo personale di crescita attraverso l'assunzione di una responsabilità.

Ma non ci sono solo gli adolescenti.

Conosco molti insegnanti, educatori, ma anche impiegati che nel tempo libero s'impegnano volontariamente in attività di animazione, che nelle loro vacanze dirigono o animano un soggiorno per bambini o adolescenti, un centro estivo, uno scambio internazionale...

Ci insegnano che le vacanze sono il tempo del riposo proprio perché *sono* il tempo della scoperta, dell'arricchimento culturale, di un distanziamento dalla propria quotidianità.

Scoprire luoghi, persone, logiche ed abitudini diverse; dare del tempo, dell'energia, del piacere per dei bambini, per la propria collettività. E si riceve moltissimo sia sul piano personale che professionale. Si tratta di una forma di cittadinanza attiva che si lega a quella che i francesi chiamano "educazione popolare", ovvero educazione che riguarda, che importa al popolo. E non, paternalisticamente, del popolo.

Ed è qui che la comunità locale può essere davvero un riferimento.

Ora io credo che da questo punto di vista sia importante trovare un equilibrio, da una parte, tra formazione che elabora strumenti pedagogici e metodologici in grado dare un senso consapevole al ruolo e al valore di questa esperienza e, dall'altra, partecipazione democratica di tutti alla questione dell'educazione: i giovani, i non giovani possono comunque fare di quell'esperienza un punto importante della propria formazione, personale e professionale.

Eppure la situazione è un po' diversa.

Per molti, il centro di vacanza, per restare su questo esempio per me paradigmatico, è solo un passatempo, un lavoretto. A parole, certamente, le persone più illuminate si rendono conto del valore di quest'esperienza, ma gli Enti pubblici devono spendere sempre di meno, quelli privati non "fanno assistenza", le associazioni e le cooperative si fronteggiano su un terreno senza regole, gli enti ecclesiastici da sempre fanno come cavarsela e la domanda delle famiglie ritorna a crescere.

Anche perché la società si è sempre più divaricata. Ci sono le vacanze del Comune (quelle dei poveri) e quelle a pagamento (in Inghilterra per la lingua, al WWF per le camminate, al club vacanze per l'equitazione...).

Molte strutture sono state chiuse, specie quelle per grandi effettivi, e non è un male, ma ci dobbiamo ora liberare dalle vacanze didattizzate (le vacanze-scuola), dalle vacanze che copiano quelle di papà e mamma al villaggio, dalle vacanze sportivizzate. Sembra che per i bambini e gli adolescenti non vi possano essere vacanze normali.

E le cose non vanno meglio sul versante degli educatori, degli adulti. Strutture e mentalità gerarchiche si intrecciano con modelli culturistici e fatuamente vacanzieri, nostalgici amanti dell'avventura e della vita dura all'aria aperta si sforzano di spiegarci che loro non sono come le "giovani marmotte", senza contare i moltissimi educatori in formazione che senza una formazione (potrà sembrare paradossale, ma è così) fanno gli animatori per "fare un po' d'esperienza" e "tirare su qualche lira" (magari giocando a fare i maestri quando non gli educatori specializzati o peggio gli psicologi).

Naturalmente tutti, dico tutti (anche quelli dei club vacanze, ma anche quelli delle cooperative) sono sottopagati, o comunque non pagati per quello che fanno. Certo, non tutto può essere monetizzato. Quel che non va è che non vi siano regole comuni che permettono a molti, enti committenti compresi, di barare ed approfittare della situazione per giocare al ribasso (dei costi e della qualità).

Io ritengo essenziale una regolamentazione della formazione che conservi, però una dimensione di esperienza personale e collettiva significativa.

In Francia si parla da molti anni di "animazione volontaria" (all'interno del quadro dell'animazione socio-culturale) e c'è un diploma di Stato per gli animatori ed i direttori dei C.d.V. E di conseguenza c'è anche un accordo sindacale che specifica i salari. E la lotta per la gestione, l'appalto, si fa su altro, magari sulla qualità dei progetti e sulla solidità e la tradizione educativa dei gestori.

Le regole vanno fissate per tutti: un quadro preciso di tempi per la formazione; una formula (noi proponiamo, per gli animatori dei centri di vacanza, lo stage residenziale di almeno otto giorni pieni) formativa adeguata e condivisa; delle modalità di accesso e di condizioni di formazione definite; un quadro di elementi teorici e pratici per la formazione stessa. *Ma anche:* una varietà di proposte educative e metodologiche ed una differenziazione di gestori associativi.

Essenziale allora che vi sia l'obbligo per gli enti organizzatori di richiedere e controllare il rispetto di standard economici regolati da un contratto comune; di tutti ad utilizzare solo personale formato (magari organizzando uno specifico "collocamento" per l'estate); di richiedere a chi gestisce soggiorni il pieno rispetto di norme di sicurezza e quello di dichiarare ogni soggiorno (compresi quelli delle parrocchie).

Garantire gli standard di salario mi pare fondamentale perché inserire le esperienze di animazione entro un progetto di formazione più ampia del cittadino e della persona attraverso l'interesse per le questioni educative non significa alimentare fenomeni di dumping, cioè gioco al ribasso. Vi deve essere un quadro sindacale ed economico preciso per tutti: non è giusto che le cooperative, le associazioni, quelli che devono praticare un certo tipo di trattamento economico attraverso i loro contratti di lavoro, siano penalizzati a fronte di altri enti, che siano laici o confessionali, che possono permettersi di praticare prezzi bassissimi perché sottopagano gli animatori o comunque le retribuiscono attraverso formule di pagamento non pienamente legali. Ma troppo spesso l'interesse privato di alcuni privati di fare grandi guadagni e l'interesse del Pubblico di spendere il meno possibile s'incontrano.

Personalmente ritengo che l'Università, come struttura di formazione e d'indirizzo pedagogico, non debba essere coinvolta direttamente. Può essere un elemento di "sponda", ma va chiarito che il nostro discorso si iscrive in una prospettiva di partecipazione democratica, di valorizzazione della società civile che si assume delle responsabilità a partire dalle sue strutture, che rivaluta la partecipazione e la presenza delle associazioni, delle cooperative, di quegli enti che sono impegnati in questa direzione. Tuttavia esse dovrebbero essere coinvolte in una logica di rete, e non in una logica di coltivazione del proprio orticello, non in una logica di conflitto.

La proposta di formazione per gli animatori va commisurata all'impegno che essi devono assumere. Non è accettabile obbligare gli animatori a lunghi e tortuosi percorsi formativi pluriennali che non hanno reali sbocchi operativi. La formazione per un animatore temporaneo deve tenere conto della potenziale brevità della sua esperienza. L'ideale sarebbe poter predisporre un ciclo formativo agile, ma efficace (il modello francese ha già prodotto un interessante precedente) che permetta ai giovani di affrontare consapevolmente delle esperienze di animazione (possibili nei centri di vacanza come in alcuni altri luoghi specifici e temporanei) senza obbligarli a "professionalizzazioni" anacronistiche oggi. Tale ciclo formativo potrebbe anche essere utilizzato da coloro che stanno facendo un'esperienza di formazione professionale (es. gli educatori) garantendo loro "un credito formativo", un tirocinio riconosciuto. Naturalmente tale riconoscimento potrebbe essere anche esteso ai primi e rappresentare una nuova corsia preferenziale per coinvolgere i giovani in percorsi formativi più complessi e continuativi. Senza perdere di vista il valore di formazione civica che tutto questo comporta al di là di ogni "certificazione".

L'animazione semplicemente non è più di per sé un mestiere. E' un bagaglio di pratiche, di sensibilità ed approcci che possono e devono appartenere a diverse "figure" e profili professionali: dal giocoliere di strada all'educatore professionale. Per i quali esistono percorsi formativo ad hoc. L'animazione come professione può essere addirittura un controsenso. Proprio perché può essere un bagaglio che appartiene a chi vuole esercitare una "cittadinanza attiva".

Fare l'animatore per un progetto di quartiere, per delle feste coi bambini o gli anziani, attraverso dei laboratori a scuola, come al centro di vacanza è una esperienza temporanea che non dà certezze di continuità lavorativa, può essere certamente un'esperienza di lavoro educativo, ma che può concorrere, come ho cercato di dire, anche alla formazione della persona in quanto cittadino.

Ho il timore che la "professione animatore", di cui si parla, finisca per sovrapporsi al profilo dell'educatore, acuendo, tra l'altro, un conflitto che non serve né alla buona possibile reputazione dell'animazione e neppure agli educatori (che si sentiranno sempre più autorizzati a staccarsi da una sana dimensione dell'attività concreta, considerandola qualcosa di inferiore o diverso). Ed allora prendiamo sul serio l'animazione ed inseriamola in modo più adeguato nei percorsi formativi professionali degli educatori (e non solo). Ma prendiamo sul serio anche la dimensione della temporaneità del ruolo di animatore ed il suo "sapere" ed iscriviamoli in un consapevole percorso di formazione civica e personale che si lega ad una sorta di "servizio civile", ma che può legarsi anche a scelte di tipo professionale.

La questione dell'animazione può diventare davvero una questione sociale ed educativa che implica una questione politica, nel senso di poter offrire ai giovani la formazione e la possibilità per una responsabilità, per un impegno al servizio della comunità, che non deve essere "professionalizzato" per forza. Davvero le cose semplici sono le più difficili.

Stefano Vitale
Vicepresidente CEMEA Piemonte
Formatore